

di Anna Sanna

▷ SASSARI

«Io, Giovanni, Paolo e Giuseppe avevamo un sogno: pensavamo un giorno di riuscire a liberare la nostra terra dalla mafia per consentire ai giovani di vivere in una società migliore rispetto a quella che stavamo vivendo noi. Perché potessero sempre sentire la dignità di essere cittadini e non sudditi; perché non fossero più costretti, come avveniva allora, a chiedere per favore al potente, mafioso o politico di turno ciò che a loro spettava di diritto».

Leonardo Guarnotta ha fatto parte del primo storico pool antimafia insieme a Giovanni Falcone, Paolo Borsellino e Giuseppe Di Lello. Il magistrato, ora presidente del Tribunale di Palermo, oggi sarà all'Asinara per ricordare quell'esperienza umana e giudiziaria irripetibile, in occasione dell'omaggio che il festival "Pensieri e Parole - Libri e Film all'Asinara" ha deciso di tributare a Falcone e Borsellino a vent'anni dalla morte: la posa di una targa ricordo - alle 10,30 di oggi - a Cala d'Oliva, dove nell'estate del 1985 i due giudici lavorarono all'ordinanza-sentenza del primo Maxi-processo di Palermo.

Cosa ricorda dei giorni in cui Giovanni Falcone e Paolo Borsellino si trovavano all'Asinara?

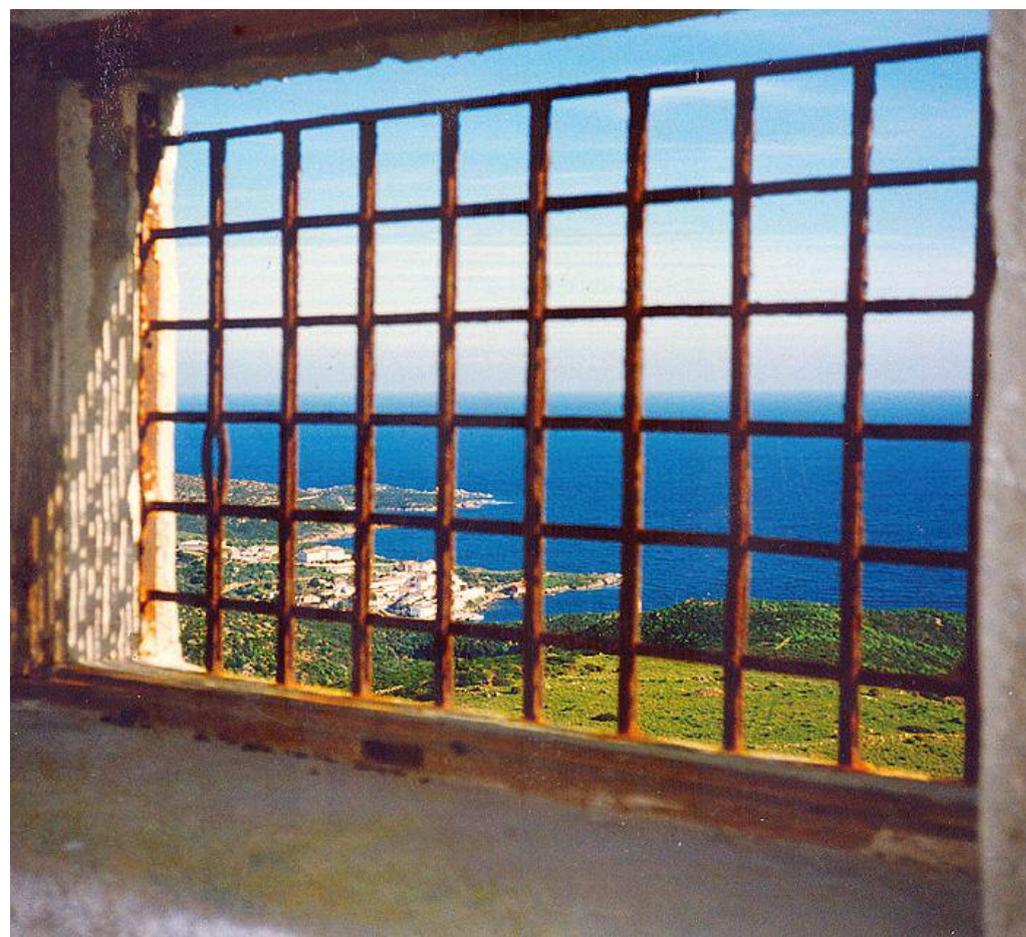
«Paolo e Giovanni furono trasferiti perché erano i più esposti, io e Di Lello invece siamo rimasti a Palermo con Antonino Caponnetto per "badare al forte" e occuparci delle incombenze quotidiane. Al rientro, ci raccontarono di essere rimasti delusi, non certo per il posto in cui erano stati che era bellissimo, ma per il fatto che gli avessero chiesto di pagare il conto del soggiorno, per il comportamento che era indicativo di un qualcosa. Non ci si era resi conto che i colleghi non erano lì in vacanza, ma per continuare il proprio lavoro in quel momento pericoloso per tutti noi e in particolar modo per loro, le punte di diamante del pool».

Un segnale indicativo di un contesto temporale difficilissimo.

«L'azione del pool antimafia era iniziata in un momento storico particolare in cui gli

“Pensieri e parole” Il giorno del ricordo di Falcone e Borsellino

In concomitanza con il festival, oggi all'Asinara verrà scoperta una targa. Ne parla il giudice Leonardo Guarnotta



Falcone e Borsellino trascorsero l'estate del 1985 all'Asinara per preparare il Maxiprocesso di Palermo

stessi rappresentanti dello stato ci dicevano che la Mafia non esisteva, che fosse un'invenzione giornalistica. E ricordo sempre una frase che mi diceva Giovanni. Noi lavoravamo nel nostro piccolo bunkerino che consisteva in un corridoio stretto e angusto senza luce, io nella mia stanza e Falcone nella stanza accanto. A tarda sera

sentivo Giovanni che mi diceva "Leonardo, vedi che sono le otto e mezza, le nove. Togliamo il disturbo allo Stato". Lui diceva quella frase perché capiva che il nostro lavoro disturbava qualcuno».

Ha lavorato a strettissimo contatto con Falcone e Borsellino. Chi erano per lei?

«Innanzitutto due grandissi-

mi colleghi, amici, fratelli si può dire in quel momento, perché dividevamo le stesse intenzioni, le stesse idee e aspirazioni, coltivavamo gli stessi valori in cui credevamo e in cui purtroppo loro hanno sacrificato la vita».

E per l'Italia, invece, chi sono e devono essere?

«Per l'Italia credo, voglio

**Tutti i colori
del mare nelle foto
di Gloria Satta**



L'isola dell'Asinara diventa una finestra sui mari del mondo: il Festival "Pensieri e Parole - Libri e Film all'Asinara" si apre anche alla fotografia con la mostra "oltreMare" della giornalista Gloria Satta. L'esposizione, già presentata a Roma, Genova e Miami, sarà inaugurata alle 12,30 di oggi nella chiesa di Cala Reale. Gloria Satta ha saputo mettere insieme una ricca raccolta di scatti in cui è il mare (anche quello dell'Asinara) a essere protagonista, in tutte le sue declinazioni: sfumature, trasparenze, colori e movimenti sono stati catturati dall'obbiettivo in varie parti del mondo (dalla Sicilia ai Caraibi, dal Mar Rosso alla Sardegna, dall'Atlantico al Golfo Persico, dalle isole Pontine al Nordafrica). A commentare le immagini sono le parole di scrittori, poeti, scienziati, cineasti e artisti di ieri e di oggi, fra cui spiccano nomi come Dario Fo, Giuseppe Tornatore e Uto Ughi. La mostra, curata da Marco Delogu e Massimo Di Forti, è in programma fino al 31 agosto.

tesse uscire, che davvero la Mafia potesse avere il sopravvento».

Sono passati 29 anni da quando quel piccolo drappello di magistrati ha iniziato la prima azione di contrasto serio a Cosa Nostra. Il periodo che stiamo vivendo adesso come lo vede?

«Ci troviamo in un momento della storia italiana veramente grave, non soltanto dal punto di vista economico, ma anche morale. La lotta alla Mafia si gioca nella quotidianità delle relazioni umane, e soprattutto nelle scelte elettorali, quelle fatte nel selezionare i candidati, per non arrivare a candidare politici sotto processo per concorso esterno in associazioni mafiose o condannati in primo e secondo grado; e poi ancora nelle scelte che operano gli elettori quando decidono chi designare come rappresentanti nelle istituzioni. È necessario che si formi ancora un pool, ma un pool diverso fatto dalle forze sane delle società, con un'unità di intenti che possa condurre a una società civile in cui regni la legalità e non la corruzione come in questo momento. Ma è indispensabile che il governo e il parlamento si facciano carico di dotare le forze dell'ordine e la magistratura delle risorse e delle leggi indispensabili per svolgere al meglio il loro compito. Perché le battaglie contro la Mafia, l'Ndrangheta, la Camorra, la Sacra corona si combattono in Sicilia, Calabria, Campania e Puglia. Ma l'atto finale si vincerà a Roma».

Qual è il senso del ricordo oggi, nel ventennale delle stragi di Capaci e via D'Amelio?

«A vent'anni di distanza è il momento che si sappia qualcosa sui mandanti esterni. Questo noi lo dobbiamo a Giovanni e Paolo, altrimenti saranno morti due, tre, centinaia di volte. Deve essere un momento di commemorazione ma anche di riflessione. Tutti noi dobbiamo chiederci se siamo stati in grado di raccogliere il testimone morale che ci hanno lasciato. E soprattutto dobbiamo chiederci se siamo stati, siamo e saremo capaci di compiere il nostro dovere come hanno fatto loro, sino all'estremo sacrificio della vita».

sperare che siano quelli che sono stati per noi e per la magistratura italiana. Due magistrati che hanno sacrificato il bene supremo della vita per perseguire ideali di giustizia, libertà, uguaglianza, democrazia che in quel momento era necessario perseguire perché ci trovavamo in un periodo oscuro, fosco, da cui sembrava non si po-